



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

CI HA SALVATO il vecchietto. Avevamo imboccato in bici, alla folle velocità di 3 km all'ora, la zona pedonale di via Lepanto, qui al Lido. Pazzi criminali. Per fortuna c'era lui: seduto a un baccaro (nome veneziano dei bar), con l'ombra di vino bianco e l'aria saggia. Ci ha visto e ci ha detto: «Attenzione, che ghe xé i vigili». Messaggio ricevuto. Siamo scesi dalla bici e abbiamo risparmiato i soldi della multa. Grazie, vécio!

Pericoli del genere si corrono di continuo, in questa giungla chiamata Lido. Le zone pedonali sono rigorosamente vietate a qualsiasi veicolo a ruote, dai Tir ai tricicli. Davanti al Palazzo del cinema si transita so-

lo a piedi. Due enormi semafori bloccano il traffico, che in certi orari estremamente congestionati potrebbe raggiungere anche la spaventevole media di 4-5 macchine all'ora.

In questo scenario finto-Cannes, spiccano i solerti gestori del caos: i vigili. Quest'anno si sono moltiplicati in provetta. Non sappiamo il motivo: forse il fatto che alla guida della Mostra c'è un pericoloso comunista come Felice Laudadio, chissà. Sono dovunque. Sono armati ed estremamente pericolosi. Molti sembrano reclutati fra i boy-scout. Altri hanno uno stile da SS.

CA' TASTROFE

Vigili, occhio Qui è pieno di comunisti

ALBERTO CRESPI

La metà boy-scout è composta da ragazze più o meno quindicenni, molto graziose nella loro divisa da vigile, piazzate lungo viale Sandro Gallo, l'arteria principale del Lido dal lato della laguna. Stanno lì, ad ogni incrocio, a fare non si sa bene cosa con una paletta in mano. Fanno stringere il cuore, perché è evidentissimo che vorrebbero essere altrove. Non sono cattive. È che le disegnano così.

La metà SS presta servizio davanti al Palazzo. Hanno ordini kafkiani e li eseguono con kafkiana indifferenza. L'altra sera hanno fatto una multa a una macchina della Rai, che sostava davanti al Casinò, nell'area ri-

gorosamente riservata alle macchine della Rai. Lo stesso Oberleutnant si è poi avvicinato al pullman Rai, dal quale va in onda la trasmissione radio *Hollywood Party*, e ha segnato il numero di targa minacciando crudeli sanzioni. Il pullman è parcheggiato nel posto regolamentare, ma non si sa mai, e poi è noto che la Rai prende i soldi da Roma ladrona. Il tecnico Rai ha raccontato la scena con aria smarrita. Credeva di aver avuto un incubo.

Non venite al Lido, e soprattutto non venite in macchina. *Ghe xé i vigili*, sono più numerosi e feroci delle zanzare. E se venite, almeno, date retta al vécio.

Il programma di oggi

In concorso: «I vesuviani» film collettivo firmato dai «registi mediterranei» Pappi Corsicato, Antonio Capuano, Antonietta De Lillo, Stefano Incerti, Mario Martone; da Napoli in giù, quando il cinema recupera la favola e il mito partendo da uno spunto di cronaca (ore 15,30 Palalido; ore 18 sala Grande; ore 21 Palalido).. L'altro film in concorso è «Niagara Niagara» prova d'esordio per Bob Gosse con Robin Tunney, Henry Thomas che narra le vicende di Seth e Marcy, coppia di sbandati che campano come taccheggianti. Lei ha una strana malattia neurologica che le procura fastidiosi tic motori e verbali per cui ripete ossessivamente le parole... (ore 18 Palalido; ore 21, 15 sala Grande; ore 23 Palalido. Fuori concorso: «The second civil war» di J. Dante con James Coburn (ore 12 sala Grande). Per la sezione Officina «Les Sanguinaires» di Laurent Cantet (ore 15 PalaGalileo); «Tamas e Julia di Ildiko Enyedi (ore 14,30 PalaGalileo); «Das Jahr nach Dayton» di Nikolaus Geyrhaltner (ore 20 sala Volpi). Per la settimana della critica, «Tano da morire» musical sulla mafia dai colori pop che porta la firma di Roberta Torre (ore 15 sala Grande). Per Eventi Speciali, «Falling down stairs» di B. Willis Sweete (ore 18 sala Perla); «La medaglia» di Sergio Rossi (ore 22 sala Perla). Alla sezione British Renaissance, «Metroland» di Philip Seville (ore 19, 30 PalaGalileo). Alla sezione Mezzanotte arriva il francese «Heroines» di Gérard Krawczyk con Virginie Ledoyen, Maida Roth: il successo discografico di Johanna mette in crisi la sua vecchia amicizia con Jeanne (ore 24 sala Grande).

Una scena del film «Affliction» con Nick Nolte e James Coburn. A destra il regista Paul Schrader



Fratello capestro

DALL'INVIATA

VENEZIA. Quinto non uccidere. Salvo eccezioni. Paul Schrader - uno che di violenza se ne intende - la pensa così. «Alla pena di morte non sono contrario, certe persone, per le azioni che commettono, perdono il diritto di vivere in questa società. C'è scritto anche nella Bibbia, che però è molto ambigua su questo». Fascista? Attenzione alle etichette. Nato nel Michigan da famiglia olandese e ultracalvinista - il ballo, gli spettacoli, il fumo e il vino erano severamente proibiti - lo sceneggiatore di «Taxi driver» non è decisamente il reazionario che non vede al di là del suo naso. La sua visione del mondo è complessa. Ma sfocia, inutile negarlo, nelle conclusioni sopra citate.

Facciamo un altro esempio. Alla Mostra, Schrader ha portato, nella sezione «Mezzanotte», «Affliction», una storia che parte come un thriller e diventa un dramma psicologico sulla deriva esistenziale di un fallito allevato da un padre alcolista e lui stesso alcolizzato e violento, magari involontariamente, con la figlioletta. Eppure, questo film, i due figli del regista, un maschio e una femmina di 9 e 13 anni, dovranno vederselo dinascosto.

«Sto attento a selezionare le videocassette che affittano: è troppo pericoloso insegnare ai bambini che la violenza è una cosa irrealistica, finiscono per andare in giro con pistole vere come se fossero giocattoli», spiega. E se non avete chiaro il concetto, aggiunge che il divieto ai minori per «Arancia meccanica», che qui in Italia ha fatto tanto discutere, gli sembra sacrosanto. «Mostrare la violenza è di per sé un modo per celebrarla, persino in un film

Paul Schrader: «La pena di morte? Eppure serve»

contro la guerra come «Platoon».

Sono idee condivise da milioni di yankee, d'accordo. Ma lui, probabilmente, ci è arrivato dopo aver visto certe brutte storie sulla sua pelle. Perché questo signore di mezza età, un tipo apparentemente tranquillo a parte un lieve tremore alle mani, lascia intendere che ha fatto esperienze parecchio disturbanti: «Ho cominciato a scrivere sceneggiature proprio per uscire da una crisi che mi stava divorando, passavo quasi tutto il tempo in macchina sovrastato da un senso di solitudine».

Ha vissuto almeno un paio di vite, se non di più, il cinquantenne Paul Schrader. Ha studiato teologia in seminario, poi si è trasferito in California e lì ha cominciato ad andare al cinema proprio perché era una cosa proibita. Ha persino scritto un libro sulla trascendenza nel cinema di Ozu, Dreyer e Bresson ed è stato a lungo un giovane critico rampante. È diventato amico di gente come Martin Scorsese e Sydney Pollack, con loro ha cominciato a fare lo sceneggiatore. Ha lavorato dentro al sistema delle major e le ha scaricate quando si è sentito troppo limitato dalle regole e dagli stereotipi. È diventato un autore indipendente stimato persino da una specie di guru della cultura americana come Paul Auster.

Filma cose durissime contro la società americana. Come «Affliction». Un progetto che cova da cinque anni e che è riuscito a finanziare solo grazie a Nick Nolte, produttore esecutivo oltre che protagonista: «Ha accettato di lavorare per un compenso ridottissimo rispetto al solito. Come Willem Dafoe, del resto». Dafoe, che fa il fratello di Nolte, è l'unico del cast qui a Venezia con il regista. Ha un'aria serissima ed è molto ammirato, dalle signore, per la sua bellezza virile ma non aggressiva. In «Affliction» non poteva non esserci. Primo perché Schrader, più o meno tre anni fa, gli ha regalato il ruolo, bellissimo, dello scapicordo di «Light Sleeper». Secondo perché il film è tratto da un romanzo di Russell Banks, di cui è un ammiratore sfegatato e di cui ha letto tutti i libri, compreso «The Sweet Hereafter». E qui il cerchio, in qualche modo, si chiude. Perché Banks e Schrader condividono un interesse «etico» per gli esseri umani nella loro complessità e un senso del peccato e della redenzione che rende il loro incontro praticamente predestinato.

C'è una sola cosa che non torna. Che c'entra, in tutto questo, la pena di morte?

Cristiana Paternò



IL FILM

«Affliction», una deludente tragedia Usa

DALL'INVIATO

VENEZIA. Aria da «tragedia americana» sulla Mostra. Circonfuso da un'aura di capolavoro, è approdato alle «Notti» l'atteso «Affliction» firmato da Paul Schrader, già sceneggiatore di «Taxi Driver» nonché autore di film-culto come «Hard Core» e «Mishima». Non che sia brutto, ma anche i cinefili più accaniti l'hanno accolto tiepidamente, come il ritorno di un cineasta che fu grande e ora non lo è più. Tratto, al pari di «The Sweet hereafter» visto a Cannes, da un romanzo dello scrittore alla moda Russell Banks, «Affliction» racconta un'altra fosca storia invernale: stavolta siamo a Lawford, nel gelato New Hampshire, dove vive e lavora lo sceriffo Wade Whitehouse. Separato dalla moglie, l'uomo cerca goffamente di recuperare un cencio di rapporto con la figlia Jill, che in fondo lo teme; in quanto una serie di flashback ce lo mostrano bambino, esposto insieme al fratellino all'ira del padre manesco alcolizzato.

Tra bufere di neve e scenate in famiglia, assistiamo al lento sbarellamento di Whitehouse: che a prima vista sembrerebbe essere un uomo quadrato e responsabile, mentre è posseduto dai demoni dell'ira e del sospetto. Ad accendere la miccia provvede la morte di un capo sindacale portato a caccia da un amico del poliziotto. Whitehouse sente odore di complotto e la sua paranoia, aggravata dal rapporto sempre più ulcerato col vecchio padre, farà il resto.

È un film duro, sgradevole, che non cerca la completezza dello spettatore, questo «Affliction». Appunto una «tragedia americana» che espone tra le pieghe di una piccola comunità del nord in stile Twin Peaks. Ma a differenza di Lynch (e anche di Egoyan), Schrader opta per uno stile severo, non particolarmente estroso sul piano della messa in scena o della scansione temporale; sicché perfino il clima di «suspense» che accompagna la battuta di caccia al cervo con morto risulta poco più di un «escamotage» per depistare lo spettatore.

Naturalmente, è il grande protagonista del film: questi stupidi paesaggi invernali e primitivi, lambiti da una ferocia animale che contamina gli uomini, fanno tutt'uno con la maledizione che accompagna la famiglia degli Whitehouse. Una famiglia malata, murata viva nei codici virilistici e ottusi incarnati dal patriarca. L'unico a sfuggirne sarà il più giovane Wolfe, che ci appare per un attimo con le fattezze di Willem Dafoe e la cui morbida voce narrante scandisce le tappe della vicenda.

Vedendo «Affliction» si può capire perché Nick Nolte, il quale compare anche alla voce produttore esecutivo, ha tenuto tanto a fare questo film dichiaratamente d'autore. Il personaggio di Wade è uno di quelli che ogni attore americano di mezza età vorrebbe interpretare: tenero e aggressivo insieme, uno «spostato» che, privato del suo ruolo sociale, sprofonda in una sorta di delirio omicida dai toni quasi rituali. L'invecchiato (e quasi irricosabile) James Coburn fa l'orrido padre-padrone. Bravo come sempre, ma se gigione gliasse un po' meno...

Michele Anselmi

POLEMICA/1

Il vicepresidente critica il divieto su «Arancia meccanica»

Veltroni: che errore censurare Kubrick

Oggi la questione al Consiglio dei ministri. Presentato a Venezia l'accordo con la Francia sulle coproduzioni.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Fugace passaggio al Lido di Walter Veltroni, «bestia nera» del «Giornale». Abbronzato e dimagrito, il vicepresidente è venuto alla Mostra (tornerà varie volte) per siglare insieme alla collega d'oltralpe Catherine Trautmann il protocollo che modifica l'accordo di coproduzione italo-francese del lontano agosto 1966.

Ma, fuori dalla Sala Perla, Veltroni ha ribadito il suo dissenso in merito alla recente decisione della censura di vietare nuovamente ai minori di 18 anni «Arancia meccanica» di Kubrick. «È un clamoroso errore. Vedo in tv programmi con sbudellamenti inquietanti sui quali nessuno dice niente, mentre si impedisce ai nostri ragazzi la visione di un film che resta un alto apologeto sulla violenza. Naturalmente è un problema più generale che riguarda la censura, i suoi meccanismi, la composizione delle commissioni: e di questo discuteremo domani (oggi per chi legge, ndr) in Consi-

glio dei Ministri». Sarà la volta buona? Il tema è delicato, per le ovvie ragioni legate alla tutela dei minori, ma è arrivato il momento che il governo dica una parola chiara sull'argomento.

Per il resto, Veltroni ha ribadito l'intenzione di trasformare il Centro sperimentale in Scuola nazionale di cinema, una specie di «Normale della settima arte», ha detto, «perché il cinema non deve essere un panda da proteggere ma un'impresa da sostenere, anche attraverso nuove possibilità di occupazione». Nella stessa direzione va l'iniziativa concordata insieme al ministro Berlinguer, già più volte annunciata, per introdurre nella scuola l'insegnamento del cinema e della musica. Quanto all'accordo di coproduzione, mal accolto dai produttori italiani riuniti a pochi chilometri di distanza, ecco che cosa cambierà: d'ora in poi la percentuale minoritaria per ciascun film potrà essere ridotta al 10% del costo totale (contro il 20% della le-

gislazione precedente), quando questo sia superiore ai 6 miliardi di lire. E in casi eccezionali, le autorità competenti dei due Stati potranno, «di comune accordo», abbassare ulteriormente la quota del 10%.

Secondo punto: si vuole favorire l'aumento del numero di film francesi diffusi in Italia e viceversa. «La maggiore novità - si legge nel documento - consisterà nel tener conto, nella valutazione degli scambi e della reciprocità tra i due paesi, dell'esistenza di un contratto di pre-acquisto da parte di un distributore dell'altro Stato, per la somma di almeno un 5% del costo, che dia l'assicurazione di una distribuzione minima garantita del film coprodotto». Il concetto è chiaro.

L'accordo, inserito in una strategia di largo respiro che prevede intese con Cuba, Canada, Nuova Zelanda, Spagna, Portogallo, Argentina, Gran Bretagna e Russia, dovrebbe rovesciare una tendenza preoccupante, se è vero che nel-

l'ultimo anno sono state appene 12 le coproduzioni tra Italia e Francia. Naturalmente il problema non è solo finanziario, come ha ricordato il ministro francese, che invita a ragionare in termini di «qualità delle proposte» miscelando «ottimismo ragionevole e dinamismo nelle relazioni internazionali». Certo non sarà possibile intendere «alla vecchia maniera» degli anni Sessanta il meccanismo delle coproduzioni, non fosse altro per un problema di lingua legato alla presa diretta (ieri si doppiava tutto, oggi non è più possibile).

Veltroni ha infine ricordato che «l'accordo di oggi è frutto di un'intesa politico-culturale importante». «In Europa si producono più film che negli Usa», ha concluso, «ma ci sono meno sale e si spendono pochi soldi per il lancio promozionale. Perché quella che ieri era un'esigenza culturale oggi è anche un problema economico».

Mi.An.

POLEMICA/2

I cineasti sul nuovo patto coi francesi

«È un accordo senza di noi»

Agli Stati Generali del Cinema critiche a Veltroni: «Nessuno ci ha interpellati».

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Stati generali del cinema italiano» è una definizione molto pomposa, ma l'evento in corso nel chiostro di San Nicolò, in un angolo defilato del Lido, andrà giudicato dai risultati. Curato da Carlo Di Carlo, presieduto da Carlo Lizzani, l'incontro è cominciato ieri e si concluderà domani, alla presenza del vicepresidente Veltroni. Ieri ci sono state delle relazioni introduttive, seguite dalla nomina di due commissioni che lavoreranno sui sempriti temi della produzione, dei finanziamenti, della distribuzione, del rapporto con la tv. Anche se, di diverso rispetto al passato, c'è almeno la messa al bando della parola «crisi», come Lizzani ha ironicamente sottolineato in apertura.

Niente crisi, ma qualche motivo di risentimento c'è, e a Walter Veltroni saranno fischiate un po' le orecchie, ieri. Lui era a un paio di chilometri di distanza, nella Sala Perla del Casinò, con la sua collega francese, per presentare il nuovo accordo sulle copro-

duzioni Roma-Parigi. E proprio questo accordo è stato criticato a San Nicolò. In particolare Fulvio Lucisano e Leo Pescarolo, autori delle relazioni introduttive. «Non siamo stati consultati, questo è un accordo politico che non tiene conto dell'esperienza di lavoro sul campo accumulata dai produttori italiani negli anni». Pescarolo, che è un uomo di sinistra, ha parlato addirittura di «affettuosa deplorazione», e ha aggiunto, quando ci abbiamo scambiato due chiacchiere: «Quasi tutti i film che ho fatto estero per fare (ha in partenza i nuovi progetti di Campiotti e Archibugi, ndr) sono coproduzioni con la Francia, credo di saperne di più dei funzionari del ministero».

L'idillio tra Veltroni e il mondo del cinema è talmente noto che ogni piccolo scricchiolio non può non far notizia. Per il resto, si è parlato molto di distribuzione, di necessità di irrobustire gli investimenti promozionali, di rapporto con gli americani. Emidio Greco, il bravo regista di «Una storia semplice», ha lanciato una proposta au-

dace: «Riprendiamo, adattandola, la legislazione spagnola: un rapporto 1 a 1 nelle uscite. Dove la parità dev'essere tra Comunità europea e America, e nelle cifre già ci siamo: è nella natura del film, nel loro impatto promozionale, nella protezione del prodotto che nascono le disparità». Nel pomeriggio sono intervenuti in molti, da Massimo Ghini a Stefano Rulli, da Gabriele Salvatores a Roberto Ciuttuto... C'era mezzo cinema italiano, soprattutto la vecchia guardia: Pirro, Maselli, Magni, i citati Lizzani e Greco, numerosi produttori. Ma, curiosamente, mancava - almeno ieri mattina - il cinema che va sugli schermi della Mostra, come la banda dei «Vesuviani» (ovvero, il meglio della creatività napoletana) che arriverà a Venezia solo per il passaggio del film. Speriamo che ci sia tempo di rimediare, perché ieri lo scollamento fra il cinema tradizionale e le poche, nuove forze che emergono in altre parti d'Italia era piuttosto visibile.

Al. C.